Gli incentivi materiali e l'uguaglianza sociale in URSS

Sappiamo che molti lavoratori restano perplessi sull'apprezzamento da dare agli incentivi materiali che sono adottati in Unione sovietica per stimolare la produzione e la costruzione socialista e sulle differenze di guadagno che ne risultano. Vi è in questa perplessità un'incomprensione della reale funzione che quegli incentivi materiali esercitano nella costruzione socialista e una confusione tra l'uguaglianza borghese davanti alla legge — del tutto formale e falsa, perchè lascia intatti l'ineguaglianza dei beni e l'ineguaglianza politica, lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo e perciò l'asservimento delle masse lavoratrici — e l'eguaglianza sociale in regime socialista.

Per uguaglianza sociale il marxismo intende la liberazione uguale di tutti i lavoratori dallo sfruttamento; l'abolizione uguale per tutti della proprietà privata dei mezzi di produzione che divengono proprietà di tutta la società; l'obbligo uguale per tutti di lavorare secondo le proprie capacità, e diritto uguale per tutti di essere retribuiti secondo il proprio lavoro, nella fase inferiore e socialista, e secondo i propri bisogni, nella fase superiore e comunista della società. Sulla base di questi principi il potere socialista agisce per sviluppare le capacità di lavoro di tutti.

A questo fine agiscono gli incentivi materiali posti all'attività di ciascuno. Ma l'effetto di questi incentivi non è di accrescere le disparità di condizioni materiali tra lavoratori e lavoratori e tra categoria e categoria; al contrario, è di ridurre queste disparità. La riduzione avviene non mediante un meccanico livellamento, che non potrebbe essere fatto che alle condizioni inferiori, ma mediante un continuo elevamento delle condizioni materiali di tutti.

Dobbiamo osservare subito che molto si favoleggia sulle differenze di retribuzione esistenti in Unione sovietica. Si confondono differenze di tariffe, con differenze di guadagni effettivi; si presentano come connaturali al sistema salariale sovietico storture determinate dalle condizioni di guerra, e che sono già state o sono in corso di correzione. Studiosi non comunisti hanno dimostrato che nella stessa Unione sovietica, anche dopo i primi piani quinquennali, le differenze di guadagno tra i vari gruppi di operai erano inferiori a quelle esistenti alla vigilia della Rivoluzione, e sono certamente e notevolmente inferiori a quelle esistenti nei principali paesi capitalistici.

Ma quello che più colpisce in certi critici borghesi è che mentre costoro non hanno parole sufficientemente calde per lodare l'interesse personale, come molla dello sviluppo capitalistico, non trovano parole sufficientemente dure per condannare la stessa molla, quando è messa a stimolo del lavoro e della produzione nel sistema socialista.

Vediamo. Nella società, nella fabbrica capitalistica, è stato detto molte volte che solo lo spirito di iniziativa, l'energia, la capacità del «capitano d'industria», possono assicurare lo sviluppo dell'impresa, l'allargamento delle sue possibilità di produzione e di smercio, il suo progresso tecnico ed organizzativo. Gli stessi tecnici ed apologeti del capitalismo riconoscono che la molla che fa agire il «capitano d'industria» è il profitto, cioè la possibilità di assicurarsi sempre maggiori quote del reddito del lavoro dei suoi dipendenti. D'altra parte, il volume crescente di questi profitti condiziona, nel regime capitalistico, l'ulteriore sviluppo dell'impresa stessa.

Ma il profitto capitalistico non è che lavoro non pagato al lavoratore. Maggiori profitti significano perciò maggiore sfruttamento, maggiore differenziazione di classe tra proprietari e dipendenti; significano, cioè, maggiore potenza economica, maggiore potere politico ai primi, a danno delle stesse condizioni materiali e della libertà dei secondi. I contrasti che oppongono «capitano» a «capitano» d'industria, imprese monopolistiche a quelle divise e sparse, interessi privati agli interessi generali della società, costituiscono, a loro volta, freni e limiti notevoli allo stesso sviluppo del sistema capitalistico. Questo, tra l'altro, è ostacolato dalla stessa anarchia con cui operano nel suo seno i vari fattori e gruppi economici, ed è spesso dilaniato da terribili crisi.

Il socialismo rovesciando i rapporti di produzione, sostituendo alla proprietà privata la proprietà sociale dei mezzi di produzione, sostituendo all'appropriazione privata l'appropriazione sociale del prodotto del lavoro umano, cambia radicalmente le condizioni e le stesse leggi oggettive dello sviluppo sociale. Non si ha più uno sviluppo determinato dal contrasto e dalla lotta fra le classi, essendo stata eliminata la classe sfruttatrice e il profitto capitalistico; ma si ha uno sviluppo determinato dall'esigenza dell'allargamento della produzione socialista.

Nella società socialista il vantaggio materiale, l'incentivo economico, resta la molla che stimola e guida il lavoro dei singoli e di tutti i gruppi e strati sociali, e contribuisce a rafforzarne la solidarietà e lo slancio produttivo. Il profitto capitalistico, invece, divide i vari gruppi sociali partecipanti alla produzione e, in conseguenza, divide tutta la società, esasperandone i contrasti e le lotte, limitandone e, spesso, paralizzandone le stesse possibilità di sviluppo. A questo punto i teorici e gli apologeti della società capitalistica non sanno darsi pace che i dirigenti della società socialista, i dirigenti sovietici abbiano orientato tutta la loro azione di guida economica e politica nel senso di fare agire la molla dell'interesse materiale a stimolo del lavoro, della produzione, dell'elevamento professionale e culturale di un sempre maggior numero di lavoratori e dell'insieme della società. Quel che è sacrosanto, se opera sul solo «capitano d'industria» o sui suoi pochi collaboratori, diventa delittuoso, se opera su tutta la maestranza, su tutti i lavoratori.

E' per il raggiungimento di determinati obiettivi sociali, oltre che per la necessità di sviluppare, nel quadro del piano generale della costruzione socialista, con ritmi accelerati, determinati rami della produzione e determinate capacità professionali e tecniche, che sono stati studiati e articolati gli incentivi materiali adottati nei vari settori della produzione sovietica. Non è vero che questi incentivi agiscano solo a favore di determinate funzioni o di particolari gruppi di lavoratori. Questo è vero nel sistema capitalistico, dove il trattamento dei dipendenti è fatto con uno scopo di divisione di classe, nell'intento di legare al padrone e alla classe possidente gli addetti a determinate funzioni, di staccarli dall'insieme della massa, frazionando questa in categorie chiuse.

In Unione sovietica non avrebbe senso il contrapporre una categoria all'altra. L'emulazione socialista ha per iscopo l'elevazione di tutti. L'emulazione socialista, gli incentivi materiali agiscono in favore di tutti i gruppi di lavoratori, in tanto maggior misura, quanto più essi sono legati direttamente alla produzione. Agiscono a favore del semplice operaio, come dell'operaio specializzato, come del tecnico. Gli obiettivi che si vogliono raggiungere sono: l'aumento della produzione, il miglioramento delle qualifiche professionali, il progresso della tecnica e della scienza, che sono condizioni per l'avanzata del socialismo e l'accrescimento del benessere popolare. Spesso gli incentivi sono tali che portano anche il semplice lavoratore, addetto alla produzione, a guadagnare quanto, e qualche volta anche più degli stessi tecnici.

La costruzione del socialismo in Unione sovietica ha trasferito decine e decine di milioni di lavoratori dalle campagne all'industria, dai lavori manuali a quelli intellettuali, dalle mansioni esecutive a quelle direttive e creative. E' come dire che ha elevato decine e decine di milioni di mugiki non solo alla dignità e al rango dei lavoratori del colcos e del sovcos, ma alla dignità e al rango di operai; ha fatto di milioni e milioni di questi degli operai specializzati, dei tecnici, dei direttori, degli scienziati. Tutti hanno potuto avanzare; tutti sono stati stimolati ad avanzare: i più dotati sono stati spinti ad aiutare i più sprovveduti, e la stessa organizzazione del lavoro socialista, e la stessa articolazione degli incentivi sono state orientate ad agire in questa direzione.

Ma coloro che amano disquisire e fare scandalo sulla disparità di condizioni materiali in cui si trovano i vari gruppi di lavoratori sovietici, dimenticano di ricordare che il potere operaio, che il sistema socialista hanno già permesso di eliminare la più tragica disparità esistente, e sempre aggravantesi, nei paesi capitalistici: la disparità tra coloro che non hanno niente — nè lavoro, nè assistenza, nè mezzo alcuno di sussistenza — e sono preda della più squallida miseria, delle malattie, dell'avvilimento e della disperazione, e coloro che hanno tutto e vogliono avere sempre di più, a danno ancora di chi ha poco o nulla. Infatti, in Unione sovietica, il potere operaio, il sistema socialista hanno già permesso di assicurare il lavoro a tutti, di alleggerire la famiglia operaia dai pesi più gravi, di preservare e curare gratuitamente e ugualmente la salute di tutti, di garantire la pensione ai vecchi e agli inabili al lavoro e l'istruzione e la cultura di massa alle nuove generazioni.

In Unione sovietica, conformemente all'insegnamento marxista, l'uguaglianza sociale non è stata concepita in un assurdo e utopistico livellamento dei bisogni e dei guadagni. Un simile criterio, preso come base all'inizio della costruzione socialista, non avrebbe permesso di fare i passi giganteschi che sono stati fatti, e nemmeno di migliorare, come sono già state migliorate, le condizioni materiali di ciascuno e di tutti. Partendo dal principio socialista di chiedere a ciascuno secondo le sue capacità, di elevare continuamente queste capacità, e di dare a ciascuno secondo il suo lavoro, in Unione sovietica si sono liberati tutti i cittadini dai bisogni essenziali e dall'ignoranza, assicurando a tutti lavoro, assistenza e istruzione e un crescente grado di benessere.

In questo modo si sono create le condizioni per arrivare al comunismo, in cui a ciascuno sarà dato secondo i suoi bisogni. In questo modo si vanno riducendo, ed anche annullando, le più gravi disparità sociali, elevando continuamente il livello più basso, portando continuamente la società sovietica, nel suo insieme, ad un superiore grado di benessere, di civiltà e di libertà.

LUIGI LONGO

IL DRAMMA ATTUALE DI UNA GRANDE NAZIONE

Crisi delle coscienze in Francia

Terzo anniversario della insurrezione algerina - Quello che sconcerta il turista domenicale - Nei dintorni di Parigi si riconoscono con emozione le immagini che l'Impressionismo ha reso popolari "La lebbra del colonialismo,, e i riflessi in tutti gli strati dell'opinione pubblica - Una frase di Mauriac

(Dal nostro corrispondente)

I

PARIGI, novembre

In questi giorni gli algerini celebrano il terzo anniversario della loro insurrezione contro il colonialismo francese. L'esercito d'ombre dei caduti della Liberazione commemorerà i suoi morti (quanti ne giacciono, ormai sotto le pietre tabù, nelle sabbie del centro, nelle gole delle Nementchas?), una mano anonima ammainerà il tricolore da una terrazza di Blida o di Bone e spiegherà nel vento la bandiera biancoverde con la mezzaluna della nazione algerina.

Lo stesso giorno, in Francia, una donna della banlieue parigina o del grigio Finistère rileggerà l'ultima lettera del figlio («Tombé pour la France» — diceva il telegramma del Ministero — «quelque part en Algerie») e un governo senza prospettive cercherà nelle tasche dei cittadini di che pagare un altro mese di guerra.

Dov'è la decadenza

Eppure, soltanto quindici anni fa, il tricolore di Francia, ammainato a Parigi, risfiorava proprio ad Algeri affratellando musulmani e francesi nelle colonne della rivolta all'oppressione nazista.

«Eppure — mi diceva ieri un giovane scrittore francese — ancora vent'anni fa le nostre truppe facevano regnare la pax gallica da Sciangai a Rabat e Proust e Claudel aprivano nuovi continenti alla nostra lingua. Adesso la paura della decadenza assalta la nostra generazione, giunta all'età della ragione nel momento in cui la Francia ha cessato d'essere la grande nation ammirata e invidiata da tutti». Sarebbe assurdo pensare che tre anni di guerra d'Algeria sono bastati a determinare la decadenza della Francia. D'altro canto, una volta accettata questa insostituibile tesi, bisognerebbe mettersi d'accordo sul termine di decadenza.

Una nazione dove il grande capitale ha impiantato da un secolo le sue poderose strutture economiche e industriali, alimentandosi a uno degli imperi coloniali più vasti del mondo, difficilmente lascia «vedere» i segni della crisi anche dopo un decennio di difficoltà interne e di cedimenti internazionali. Se c'è una cosa che sconcerta il turista domenicale, accecato dai miraggi della «decadence française», è proprio lo aspetto contraddittorio la prosperità e brillante facciata della Francia d'oggi.

Ogni domenica — appena la primavera incrocia i boulevards, e fino a queste tiepide giornate di ardo autunno — quattrocentomila parigini disertano la capitale e vanno a popolare di tende, di bottiglie e di falò le rive della Marna, i boschi di St Germain o la bellissima vallata dello Chevreuse; da tutte le porte, da tutte le stazioni, partono per famiglie, per caseggiati interi, onda di umanità compatta, sicura, motteggiatrice. I treni periferici sono ingombri di provviste, le automobili si inseguono per decine di chilometri e la polizia in elicottero sorveglia le autostrade odorose di tiglio e di benzina bruciata.

Oscuro sentimento

Ci sono posti, attorno a Parigi, che non si possono guardare senza pensare, con commozione, a quell'esplosione creativa che fu l'Impressionismo e, di riflesso, alla grande France della fine del XIX secolo, i cubetti rosa delle case, le piste dei balli popolari galleggianti sulla Marna, il vino rosso, le barche e il verde denso, punteggiato d'oro, che inghiottono la gente, i giochi e gli amori di fine settimana. Qui, ogni domenica, si danno appuntamento le bagnanti di Renoir, le colazioni sull'erba di Seurat, le cunguettes di Manet e la belle époque palpita nel lavoro col tuono, l'odore di olio tritto e eterno motivo valse-musette che risuona qua nella corrente piana del fiume. Se ne ricava un'impressione di armonia economica che sembra smentire ogni voce di crisi e al contrario, dar ragione alle rassegne ufficiali della prosperità francese.

Ma che la Francia sia in crisi, non ci sono dubbi. Il tema della decadenza, così vivamente sentito dagli uomini di cultura e così stupidamente respinto da una propaganda risentita e irritata, non è nè casuale nè occasionale; l'assurdo, anzi, sta nel fatto che i francesi se ne siano preoccupati per ultimo dopo i ripetuti allarmi di una Europa sempre attenta e sensibile a tutte le manifestazioni della vita francese.

Vivendo a Parigi, frequentandone i negozi, i caffè, le case, ascoltando i propositi della popolazione e subendo ne gli umori, leggendo i giornali e assistendo quotidianamente ai più incredibili artifici politici, l'idea di questa crisi prende corpo, diventa palpabile e non può che addolorare chi conserva in sè l'immagine — cultura, storia e mitologia insieme — di una Francia eternamente douce et grande.

La Francia non è più grande e, di riflesso, la sua gente ha perduto in dolcezza, in humour, in generosità. Non c'è francese sì pregiudicato che non lo riconosca, nel calore di una conversazione amichevole, davanti a un bicchiere giallo di pernod. Non c'è osservatore straniero che non l'abbia costatato o descritto nei tanti documenti che oggi si pubblicano sul declino della Francia borghese.

Il francese medio, per esempio, non è mai stato razzista o, per lo meno, ha sempre cercato di non esserlo nascondendo le sue debolezze dietro il mito della France éternelle dispensatrice di civiltà e benessere a tutti i popoli del mondo. Adesso questo stesso francese (unità di misura di quella borghesia minuta e vasta, una che «fa» l'opinione) ha imparato a detestare arabi e asiatici perchè le guerre e le sconfitte coloniali mettono in pericolo il suo tenore di vita. E siccome le classi, più in Francia che altrove, non vivono in compartimenti stagni, questo oscuro sentimento ha finito per contagiare certi settori del proletariato.

I giorni di Suez

Lo scrittore tunisino Albert Memmi ha definito il fenomeno «lebbra del colonialismo» scrivendo che il virus coloniale, «trasforma in colonizzatore, in profittatore della colonizzazione, ogni uomo che sbarchi o non sbarchi in colonia ma che sia partecipe della nazione colonialista». Se questo apprezzamento è profondamente inesatto, in quanto tende ad attribuire a tutto un popolo un male che è tipico di una classe e di un sistema, esso trova tuttavia dolorose conferme nella realtà francese. Domandate a una madre che ha il figlio in Algeria, a una di quelle povere donne così simili a Trastevere come a Vitry, che cosa pensa della guerra. Vi risponderà senza esitazione che la guerra deve finire, ma vi stupirà per il suo disprezzo, la sua acredine verso gli algerini. Del resto, basta vedere in quale stato di segregazione morale vivono, in Francia, più di trecentomila nordafricani: basta pensare alle difficoltà incontrate nell'opinione pubblica da chi voleva denunciare l'orrore delle camere di tortura coloniali, per capire tutta l'estensione di questo preoccupante fenomeno.

Un altro esempio. I francesi, un tempo, erano proverbiali per la loro ospitalità, la loro liberalità nell'accogliere gli stranieri, tant'è vero che Parigi non ha ancora perduto la sua fama di capitale del mondo. Ma quella Parigi è ormai più leggenda che realtà.

E oggi, dove Henri si diverbia a fare i pedinare i piedi dagli sfaccendati dei grands boulevards per il gusto di udire «la delizia» a musica dei pardons», l'intolleranza sta cacciando un'antica cavalleresca cortesia e lo straniero è accolto, spesso, con diffidenza o sospetto da un'opinione male informata che la radio, il cinema e i giornali mantengono nell'incredibile equivoco del «complotto internazionale» contro la grandeur française.

Chi ha avuto occasione di vivere a Parigi nei giorni dell'attacco anglo-francese all'Egitto non avrà dimenticato la sua carica di propaganda e certe notizie, mentre sembrò che accompagnarono il lancio dei «paras» alle porte del canale di Suez: ogni apparizione di Nasser sugli schermi cinematografici era accolta da bordate di fischi e di ingiurie mentre il socialista Mollet predicava la crociata occidentale contro le «orde musulmane» contribuendo a propagare, in settori sani della opinione pubblica, il disorientamento o la morbosa accidia della revanche nazionale.

Ma Nasser non è un caso isolato, dalla difesa d'Indocina all'intervento delle Nazioni Unite nella crisi franco-egiziana. Tutto questo ci ha condotto uno stato cronico di quella borghesia che pure aveva volontariamente accettato la schiavitù atlantica per difendersi dal «pericolo comunista». Perfino l'Italia non è sfuggita alla psicosi del «complotto» e non molto tempo fa il pugnalismo bottegaio ha rispolverato tutti i «maccaroni» e le «pugnalate alla schiena» di triste memoria quando un deputato fascista accusò il governo di Roma di armare «le canaglie musulmane» contro la gioventù francese.

A registrare queste reazioni, tipiche di una società profondamente disorientata, a cogliere i segni contraddittori di umano sconforto, di esasperato nazionalismo, di strutture, come in un gioco di meccano, il panorama di una profonda crisi morale che le successive abdicazioni e il vertiginoso moto inflazionistico spingono ogni giorno di più verso la crisi politica. Di questa crisi ho avuto una immagine fuggevole ma netta in quest'ultimo anniversario della Rivoluzione francese: dall'Etoile alla Concorde sull'aria di un'usurpata Marsigliese, applauditi da una folla calda d'illusioni di grandezza, marciavano i «legionari» dell'ultimo colonialismo, i paracadutisti «pacificatori» dell'Algeria. Più lontano, sul boulevard Poissonnière, davanti alla sede dell'Humanité, le braccia incrociate, i volti preoccupati, vigilavano i picchetti operai di Billancourt e d'Ivry. Il 14 Luglio aveva smesso il suo abito di grande festa militare e nazionale e la Francia «ufficiale» mascherava la sua solitudine con l'arroganza militare guardando sospettosamente la Francia popolare che balbetta in periferia, agli angoli delle strade, alla ricerca del senso perduto di «libertà, egalité, fraternité».

«Eppure — mi diceva quell'amico scrittore — soltanto vent'anni fa... Vent'anni fa era il 1937: Gramsci moriva nelle prigioni di Mussolini, Hitler preparava l'invasione dell'Europa, Franco assaliva la Repubblica spagnola, il fascismo accerchiava la Francia del Fronte popolare.

E' sempre azzardato assegnare una data di nascita a un complesso fenomeno storico ma è certamente intorno a quegli anni che, respingendo l'apporto rinnovatore delle masse lavoratrici, strangolando il Fronte popolare, lacerando l'unità della Repubblica spagnola, la grande borghesia francese scelse la strada dell'involuzione che doveva condurla alla disfatta del '40, al collaborazionismo di Pétain, all'umiliazione nazionale. Tutta la storia successiva non è che il logico sviluppo di quel processo involutivo: lo slancio popolare nato dalla Resistenza è sacrificato alla sottomissione atlantica, le speranze di indipendenza di milioni di africani che guardano combattono per la libertà della Francia sono mutate a Suez, a Rabat e Tananarive e la borghesia colonialè respingendo la necessaria revisione degli antichi rapporti esistenti fra l'impero e le sue colonie, avvia il paese in una disastrosa serie di imprese repressive.

Non ancora ripresasi dalla sciagura del 1940, la Francia è cacciata dall'Indocina, dal Marocco, dalla Tunisia e l'opinione borghese, cedendo al risentimento, incapace di trovare in se le cause del suo declino e di porvi rimedio, riprende a coltivare l'ingannevole mito della «France seule», isolandosi nel cuore di un'Europa che ben altro s'attendeva da lei.

«Una creatura viva»

E' a questo punto, dopo altri tre anni di guerra in Algeria, che gli aspetti più propriamente meccanici della crisi — caduta a ripetizione dei ministeri, sfaldamento dei partiti tradizionali, inflazione — coincidono con la fase più acuta della crisi morale della piccola e media borghesia francese: stanco ed esasperato da tante abdicazioni, senza guida politica, impaurito dai sinistri scricchiolii delle strutture economiche, il francese medio manifesta ormai una reale sfiducia per il regime parlamentare e si domanda se non esista, in Francia, «l'uomo del destino» capace di salvarlo dalla rovina.

E' dunque il caso di disperare della Francia e del suo avvenire?

Sotto le finestre di casa mia, nel vecchio Square Lamarck tanto caro a Utrillo, è stato inaugurato, recentemente, un modernissimo asilo di infanzia. Ogni mattina, dal cortile bagnato di sole, salgono freschissime canzoni, vecchie e nuove «rondes» infantili. E' un pezzetto di Francia appena nato e non posso credere che il suo avvenire sarà infelice.

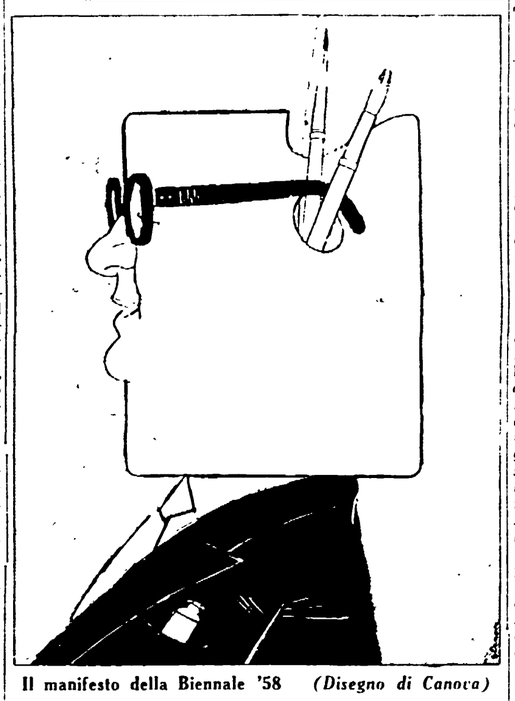
Lo sconforto generale che ho cercato di tradurre in queste note è vasto, ha perfino disorientato — per diversi motivi che vedremo in seguito — alcuni strati sani della popolazione. Ma non bisogna dimenticare che nel suo torto proletariato, in questa classe straordinariamente viva, la Francia ha sempre attinto, nei momenti più difficili della sua storia, le forze per rinascere e rinnovarsi. Ci sono fratture da saldare, equivoci secolari da chiarire, muri di indifferenza, di menzogna e di paura da abbattere perchè sia guadagnata alla verità la maggior parte della opinione pubblica. In questa lotta, spesso combattuta in condizioni drammatiche, i comunisti francesi e i lavoratori hanno già ottenuto significativi e vittorie scuotendo l'apatia degli intellettuali, denunciando il tradimento di certi dirigenti socialdemocratici, risvegliando alla verità le giovani correnti radicali.

I giornali borghesi, è vero, non cessano di martellare la opinione pubblica con questa ambigua domanda: «Che cosa sarà la Francia senza l'Algeria?»

«La Francia — rispondono voci sempre più fitte e decise — non perderà l'Algeria se saprà conservarsi la fiducia del popolo algerino riconoscendo la personalità nazionale». E già uno scrittore cattolico come Mauriac fa eco: «La Francia senza l'Algeria sarà la stessa dei tempi di Carlo VII o di quando Napoleone aveva fatto dell'Olanda un dipartimento francese. La Francia è una creatura viva che nessuna aggiunta o diminuzione può alterare nel suo volto adorabile».

AUGUSTO PANCALDI

Ogni domenica, quattrocentomila parigini lasciano la capitale per la campagna



Il manifesto della Biennale '58 *(Disegno di Canova)*

Dai giornali: *Il senatore democristiano Giovanni Ponti è stato nominato dal governo commissario straordinario alla Esposizione internazionale d'arte di Venezia, con poteri pressoché assoluti.*

PROSSIMAMENTE

I partiti e l'opinione nel dopoguerra

A CHE PUNTO E' LO SVILUPPO DELL'ALIMENTAZIONE NEL MONDO

Le malattie da fame vanno scomparendo?

Pellagra e scorbuto sono ormai rari, ma aumentano le "policarenze,, - Una regola di Ippocrate

E' senz'altro esagerato affermare, come ha fatto uno scienziato, che «la storia dell'umanità potrebbe essere scritta sulla base della sua alimentazione nel corso dei secoli» (Zinsser, 1935). E' un'esagerazione, oppure è una banalità, perchè è evidente che ogni aspetto della vita dell'uomo, dalla letteratura al modo di vestire, potrebbe servire ad un autore intelligente come filo conduttore per un discorso storico di ampio respiro. Non vi è dubbio, tuttavia, che dalla quantità e dalla qualità dei cibi dipende, almeno per la metà, il mantenere o il perdere la salute; e che fra i vari fattori, ambientali che influiscono sull'individuo, quello che agisce in modo più diretto e immediato e proprio il fattore nutritivo. Fortunatamente, come ha costatato il recente Congresso internazionale di Cannes (che ha dedicato ai rapporti fra alimentazione e salute il primo punto all'ordine del giorno), l'umanità nel suo complesso mangia, oggi, più e meglio di prima: alla barba dei vecchi e dei nuovi malthusiani, che prevedono ormai da un secolo uno sviluppo delle risorse alimentari inferiore, per il suo ritmo, allo sviluppo della popolazione, e quindi il decremento per fame degli abitanti nel nostro pianeta, alla barba di questi profeti sempre smentiti da fatti, sta la costatazione che la gente (sempre come media) mangia di più, e che alcune malattie «da fame», assai diffuse nel passato, vanno gradatamente scomparendo.

Si trovano sempre più rarameute, dice il prof De Castro, che è fra le maggiori autorità mondiali della materia, quelle tipiche carenze come la pellagra o lo scorbuto, che alcuni decenni orsono costituivano un problema sociale di primaria importanza. Sono invece risultate frequenti, più di quanto non si ritenesse nel passato, le «policarenze», malattie di più difficile diagnosi o veri stati intermedi fra la salute e la malattia, che colpiscono secondo De Castro quasi due terzi dell'umanità. Una di queste è il *Kwashiorkor*, che si riteneva esclusivamente diffusa nelle regioni africane ed asiatiche, ma che uno studio recente del professor Gerbasi, direttore della Clinica pediatrica di Palermo, ha riscontrato presente anche fra i bambini siciliani.

Una malattia asiatica

E' una malattia che colpisce nell'età fra i cinque mesi e due anni, in famiglie a basso livello economico e sanitario, e che si manifesta con depressione del sensorio, statura inferiore alla media, diarree croniche, macchie rosse sulla cute, alterazioni dei capelli: le cause del *Kwashiorkor* sono complesse, ma possono essere ricondotte a due fattori, fondamentali uno alimentare, consistente nella mancanza di proteine, ed uno infettivo, sostenuto da batteri e da protozoi. I due fattori si completano a vicenda, perchè l'infezione rende a sua volta più difficile l'assimilazione delle proteine: per combattere la malattia non basta perciò, come nelle policarenze, migliorare la qualità della dieta, ma occorre un'azione combinata dei due fattori concomitanti. In questa ed in altre condizioni, come è stato documentato da scienziati cinesi, può accadere paradossalmente che volendo bruscamente mutare le tradizioni alimentari di una determinata popolazione depressa, e volendo integrare con carne abbondante una dieta basata solamente sugli idrati di carbonio (pane, pasta, riso, ecc.), si ottenga un equilibrio maggiore, con lo effetto opposto a quello che si desiderava: occorre, invece, creare gradualmente un nuovo equilibrio, costringendo la scienza a tener conto non di uno solo, ma di molteplici fattori, nessuno dei quali può essere arbitrariamente trascurato.

Un gruppo di scienziati inglesi ha compiuto, a sua volta, delle osservazioni su rapporti fra salute e condizioni di vita in una zona operaia, arrivando a conclusioni apparentemente paradossali. Furono esaminate e seguite per molti anni alcune migliaia di famiglie di lavoratori, prima mentre vivevano in baracche e catapecchie del tutto antigieniche, e successivamente in decorose e pulite abitazioni costruite loro uso. Fu osservato, con notevole sorpresa, che parecchi anni dopo il trasferimento la mortalità, anzichè diminuire, era aumentata considerevolmente, soprattutto per la maggior incidenza della tubercolosi e di altre simili malattie, sulla cui diffusione le condizioni igieniche sono in modo preminente. L'apparente contraddizione fu risolta dalle ulteriori ricerche: si vide che mentre nelle baracche una parte del salario veniva speso per gli alimenti, nelle nuove case gli operai erano costretti a pagare un canone assai elevato, e quindi a sottrarre una somma mensile considerevole dal conto della spesa, a scapito del nutrimento. Si era dunque in un primo momento, imparato un'altra, e si era dimostrato ancora una volta, che gli «esperimenti benefici» o «tentativi», anche se compiuti con le migliori intenzioni, hanno spesso dei problemi, della cui soluzione non si può prescindere con soluzioni unilaterali, pena il non raggiungere i risultati diversi da quelli desiderati.

Equilibrio dinamico

Questa constatazione non è nuova, anzi è vecchia quanto è vecchia la medicina come scienza. «Chi si accinge a scrivere esattamente intorno alle diete dell'uomo — ha detto Ippocrate — e oppone una cosa a cosa e distingue la natura dell'uomo nella sua tutta, e lo stesso ippocrate ha enunciato la teoria del valore contrario e complementare dei due fattori opposti, il nutrimento e il lavoro, la teoria secondo la quale la salute di pende dall'equilibrio dinamico di quel che si immette e di quel che si consuma. Non deve essere solo un equilibrio quantitativo, nè come somma grezza delle calorie, nè come somma aritmetica dei principali fattori, ma anche qualitativo. L'apparente contraddizione fu risolta dalle ulteriori ricerche: si vide che mentre nelle baracche una parte del salario veniva speso per gli alimenti, nelle nuove case gli operai erano costretti a pagare un canone assai elevato, e quindi a sottrarre una somma mensile considerevole dal conto della spesa, a scapito del nutrimento. Si era dunque in un primo momento imparato un'altra, e si era dimostrato ancora una volta, che gli «esperimenti benefici» o «tentativi», anche se compiuti con le migliori intenzioni, hanno spesso dei problemi, della cui soluzione non si può prescindere con soluzioni unilaterali, pena il non raggiungere i risultati diversi da quelli desiderati.

Si è, per esempio, imparato a dare uno sviluppo equilibrato al mercato. Il problema esiste anche, come problema di prevenzione, per certe intossicazioni, che colpiscono i lavoratori di determinate aziende (anilina, piombo, ecc.), e che potrebbero essere meglio combattute se, accanto alla politica assistenziale tendente a eliminare le sostanze nocive, fosse reso possibile ai operai delle varie fabbriche di mettersi, nel modo necessario, a contatto con i medici, che hanno esperimentato in alcuni casi, un «regime alimentare preventivo», di vario secondo i tipi di lavorazione, che viene somministrato nelle mense aziendali con notevole successo.

GIOVANNI BERLINGUER